

FABIO FATICHENTI

L'APPENNINO UMBRO IL FUTURO DELL'ECONOMIA E DEL PAESAGGIO NASCE DALLA TRADIZIONE

Sull'ambiente appenninico dell'Italia Centrale si è concentrato nel corso degli ultimi decenni l'interesse di un largo stuolo di studiosi – geografi (1), storici, antropologi, ecc. – al punto che ulteriori riflessioni, commenti, approfondimenti sull'argomento «montagna» potrebbero oggi apparire superflui.

Ciò nonostante, a quasi un decennio dall'avvio delle politiche strutturali e di sviluppo rurale dell'Unione Europea, vero e proprio salto di qualità di una strategia economico-territoriale-sociale, la montagna appenninica – opportunamente sostenuta da interventi regionali per i quali le risorse comunitarie giocano un ruolo essenziale – mostra, sia pure fra luci e ombre, i positivi riflessi dell'attenzione e del supporto ricevuti. Così, mentre si assiste alla tenue, ma progressiva ed effettiva, evoluzione di un contesto territoriale, sociale e culturale per decenni confinato in uno stato di segregazione, può essere utile prospettare un quadro di sintesi attuale dell'economia e del paesaggio appenninico, sia pure con particolare riferimento all'esempio dell'Umbria.

Lo scopo è di mettere in luce come gran parte delle prospettive per il futuro della montagna riposi sulla conservazione e sulla valorizzazione di risorse tradizionali e come, gradualmente, ci si sia incamminati sulla via di uno sviluppo di carattere endogeno e non imposto dall'esterno, al contrario di quanto spesso avvenuto in passato (2).

(1) Si ricorderanno, fra i più recenti lavori, le raccolte di contributi curate da Bernardi, Salgaro e Smiraglia (1994), da Scaramellini (1995), nonché l'ampia monografia di De Vecchis (1996).

(2) E questo in seguito a mere speculazioni o, per dirla con Pierre George (1987, p. 57), a veri e propri processi di «riconquista urbana», in conseguenza dei quali «il valore della terra e delle costruzioni non ha più alcun rapporto con gli usi funzionali di un tempo, ma soltanto con i desideri e le mode di un'epoca e di una società [...] Il successo dell'operazione si accompagna a una trasfigurazione, che avviene attraverso degli investimenti che ne fanno un succedaneo stagionale o un compenso omologo dell'ambiente urbano: universo di cemento di stazioni invernali o di coste assolate, creazione di falsi villaggi restaurati o costruiti per sod-

La montagna umbra, dunque, appare un laboratorio utile a favorire la comprensione unitaria della secolare compresenza e continuità di alcuni tratti, della repentinità dei mutamenti, dell'esito – frequentemente felice – del sovrapporsi delle innovazioni alle permanenze.

Secondo la generica classificazione operata dall'ISTAT, il territorio della regione Umbria (8456,04 km²) risulta costituito per il 70,7% da collina e per il 29,3% da montagna; è quindi statisticamente privo di pianura (3).

Le zone montane della regione sono costituite dalla dorsale appenninica dell'Umbria orientale, dai monti di Perugia, dai Monti Martani, dal gruppo del Peglia e dai rilievi della dorsale amerino-narnese. I pochi specifici riferimenti territoriali qui di seguito addotti si limiteranno al contesto della montagna calcarea dell'Umbria orientale e dei Monti Martani.

La dorsale appenninica umbro-marchigiana, intesa secondo la sua estensione in lunghezza (o più precisamente in senso NO-SE), si segnala per la regolarità dell'allineamento dei rilievi: «riflesso», osserva il Sestini, «di una serie di pieghe anticlinali complicate da numerose e grandi faglie [...] costituite da calcari di varia natura e aspetto, ora massicci, ora regolarmente stratificati e selciosi, talora anche marnosi e scistosi, in una successione che va dal mesozoico al terziario (scaglia cinerea); calcari per lo più biancastri, ma anche rossi e rosei (scaglia rosata), colori che a volte si avvertono pure da lontano» (1963, p. 108). E' un paesaggio che in genere evidenzia larghe groppe prative sulle sommità, ma che assomiglia in certo modo alle Alpi sulle cime più elevate (Monti Sibillini), dove pure è a tratti riscontrabile la presenza delle caratteristiche forme impresse dai ghiacciai quaternari.

Analogamente, il paesaggio dei Monti Martani – la catena che separa la Valle del Tevere dalla Valle Umbra – si rivela per alcuni aspetti affine a quello dell'Umbria orientale, per altri invece ben distinguibile: se infatti la natura delle rocce è all'origine dei numerosi e più comuni aspetti legati al carsismo (doline, grotte, circolazione idrica sotterranea, ecc.), è la morfologia nel suo complesso a differenziarsi, per la presenza di quote assai meno elevate (la maggiore è di m 1120) e l'assenza dei ripiani calcarei.

La trama dei rapporti instauratisi fra l'uomo e l'ambiente montano emerge con chiarezza dalla lettura, sia pure meramente formale, del paesaggio vegetale. Infatti le fasce fitoclimatiche, al di là del dinamismo biologico delle varie associazioni vegetali, mostrano gli esiti di un intenso sfruttamento da parte dell'uomo, che pressoché dappertutto ha per secoli praticato il diboscamento al fine di procurarsi legname da costruzione – si pensi alle traversine ferroviarie – o di acquisire terreni per il pascolo e l'agricoltura (4).

disfare uno snobismo *rétro*, strade di rapida circolazione per collegarli alla città». Come non accostare il riferimento ai «falsi villaggi restaurati» a quello di «*Umbria in svendita* [...] con i suoi castelli, ville e interi villaggi che passano in altre mani, ora principesche, ora di facoltosi professionisti, architetti, ecc.» (Melelli, 1994, p. 78).

(3) Questo poiché l'ISTAT assume come unità di base il comune. Dei 92 comuni della regione 24 sono definiti di montagna (per una superficie totale di 2476,02 km²) e 68 di collina (superficie di 5980,02 km²). In realtà in Umbria la pianura copre poco più del 6% del territorio regionale, come si vince dalla carta delle pendenze e da quella delle fasce altimetriche realizzate dalla Regione dell'Umbria per il Piano Urbanistico Territoriale (1983) ed elaborato dall'IRRES (tab. 1).

(4) I principali aspetti fitogeografici della montagna calcarea umbra sono facilmente rias-

Tab. 1 – *Il territorio umbro per fasce altimetriche e pendenze*

fasce	altimetria sup. km ²	%	classi	pendenze sup. km ²	%
fino a 200 m	2.435,25	28,8	subpianeggianti 0-6%	1.170,43	13,8
200-300	2.572,50	30,4	poco inclinati 6%-13%	1.743,86	20,6
300-500	1.581,15	18,7	inclinati 13%-20%	644,40	7,6
500-700	1.016,33	12,0	moderat. ripidi 20%-27%	2.535,40	30,0
700-1.000	521,07	6,2	ripidi 27%-46%	1.808,86	21,3
1.000-1.500	136,17	1,6	molto ripidi oltre 46%	414,63	4,9
oltre 1.500	55,05	0,6			

Fonte: Piano Urbanistico Territoriale della Regione dell'Umbria

Per esempio, le celebri faggete del Monte Cucco o quelle della Val Cànatra, nei pressi di Castelluccio di Norcia, costituiscono quanto resta di una specie vegetale un tempo diffusa in quasi tutto l'Appennino Centrale, nella fascia altimetrica superiore agli 800-900 m s.l.m. La loro distruzione è opera dell'uomo, che allo stesso modo si è reso responsabile, nei secoli, di una generale degradazione dei boschi d'alto fusto.

Oggi, riconvertendo i cedui, si cerca di ricostituire proprio le fustaie, secondo gli obiettivi della moderna silvicoltura.

Pure un altro paesaggio mostra in tutta la sua evidenza gli esiti dell'intervento umano, suscitando analoghe osservazioni: i pascoli d'altitudine. La loro estensione, come si diceva, va attribuita all'opera dell'uomo; un'estensione talmente vasta da apparire naturale, mentre anche per essa bisogna fare riferimento a un paesaggio «costruito».

Indicazioni favorevoli alla comprensione del complesso rapporto società-ambiente emergono anche dall'analisi dei principali caratteri dell'insediamento.

E' noto, per esempio, che nel contesto ambientale della montagna calcarea più elevata le forme dell'insediamento umano sono riconducibili a un quadro distinto e differente da quelli dei bacini dello Spoletino e delle colline di Perugia (il cosiddetto Appennino flyscioide), come pure, in genere, da quelli dell'Appennino Setten-

sumibili: mentre la parte centrale delle sinclinali è generalmente posta a coltura, sui fianchi dei rilievi si sviluppano boschi di carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) e orniello (*Fraxinus ornus*), così come boschi di leccio (*Quercus ilex*), di roverella (*Quercus pubescens*) e, su terreni prevalentemente arenacei, di cerro (*Quercus cerris*), oltre a formazioni erbacee derivate dal diboscamento quali prati-pascoli talvolta falciabili e i più comuni pascoli xerici. Piuttosto diffusi sono pure i boschi di conifere, esito di rimboschimenti relativamente recenti.

trionale e Meridionale. «Qui infatti», annota il Desplanques (1975, p. 787), «la forma dell'insediamento sparso riguarda meno del 10% della popolazione» (5). Tuttavia non si può affermare con sicurezza se si sia trattato della forma di insediamento originaria; però sin dall'antichità la forma aggruppata, come individua ancora lo stesso Desplanques (ibid., pp. 790-792), è stata in stretta relazione con le necessità della difesa e insieme dell'agricoltura. Malgrado l'altitudine e le difficoltà di accesso, la scelta cadde inevitabilmente sui piani calcarei in virtù della presenza di terreni non compatti, leggermente sciolti, favorevoli alla coltura del frumento e delle foraggiere. Inoltre, non va dimenticato il ruolo giocato dalle strutture sociali: l'aggruppamento fu sì in origine imposto dalle condizioni ambientali, ma anche dalla gestione comunitaria dei terreni: proprio quel fattore cui oggi viene attribuita gran parte delle ragioni del degrado e dell'abbandono delle terre (6).

Una fase ulteriore della lettura del paesaggio appenninico umbro consiste nel porre l'accento sull'entità e sulla repentinità dei mutamenti intervenuti. Non si tratta di impresa facile: un quadro d'insieme, sintetico, potrebbe trascurare elementi importanti, sebbene non vistosi. Inoltre, quale arco temporale privilegiare? Senz'altro è negli ultimi quarant'anni che si sono impresse nel paesaggio le maggiori trasformazioni. Un altro problema è costituito dal fatto che troppo spesso i mutamenti si sono innestati nel solco della tradizione, cosicché è difficile che il confine fra permanenze e innovazioni non risulti sfumato. Può darsi infatti che si debba identificare come tratto di modernità un aspetto di natura antica, tradizionale: è il caso, come si dirà, delle «riscoperte» o, per adoperare un altro termine attuale, delle «rivalorizzazioni».

L'area dei Monti Martani, per esempio, presenta attualmente, per ragioni sia di ordine geografico-fisico sia storico-sociale, caratteri ambientali e paesaggistici che si configurano quale esito della compresenza (e a volte sovrapposizione) di innovazioni e aspetti tradizionali. Notoriamente, infatti, nella parte più settentrionale (valle del Puglia) fattori di ordine pedologico e insieme altimetrico favoriscano l'agricoltura intensiva, cui si affianca, a tratti, quella tradizionale di sussistenza, con il permanere di alcuni degli aspetti più peculiari del vecchio paesaggio agrario umbro: «chiuse», siepature e sistemazioni agrarie da manuale (a rittochino, girapoggio, cavalcapoggio) (7).

(5) Caratteristiche analoghe si riscontrano pure nell'area dei Monti Martani.

(6) Inoltre gli agglomerati, sin dal principio, finirono con il distribuirsi prevalentemente ai bordi dei bacini tettonici, dove le scosse sismiche producono i maggiori effetti. Per esempio l'abitato di Norcia, ricorda Desplanques (1975, p. 790), fu nei secoli ripetutamente distrutto. Com'è noto, eventi sismici di particolare portata distruttiva hanno interessato quasi tutta la montagna dell'Umbria sud-orientale a partire dal 26 settembre 1997 (con epicentro dapprima nella zona di Cesi-Colfiorito e in seguito in quella di Gualdo Tadino). Non è certo questa la sede per aggiungere elementi su un avvenimento che i *mass media* hanno divulgato rapidamente nel mondo, sebbene con eccessiva enfasi, diffondendo peraltro spesso una percezione sbagliata della situazione reale di molte località (così negli USA, in un primo momento, si era ritenuto che l'abitato di Assisi fosse andato «completamente distrutto»). Vero è che molti piccoli centri di montagna si presentano oggi del tutto abbandonati e diroccati, mentre non pochi fondovalle sono stati occupati dai nuovi agglomerati rappresentati dai moduli abitativi (*containers*), destinati purtroppo a caratterizzare il paesaggio montano umbro per molti anni ancora.

(7) L'importanza avuta dalle sistemazioni agrarie nella costruzione del paesaggio è delineata nitidamente in Desplanques, 1959 e 1977.

Le aree interne presentano, invece, i caratteri più comuni della montagna calcarea, dove permangono gli usi civici, l'insediamento è accentrato e, nei borghi rurali, sono evidenti i segni dell'esodo. Nello stesso tempo, l'utilizzazione di risorse naturali da un lato (per esempio le miniere di lignite, ma anche le numerose sorgenti sfruttate a scopo industriale e per le cure idropiniche) e, dall'altro, la presenza di antichi manufatti di inestimabile importanza storica non ancora appieno valorizzati (si pensi a *Carsulae*, la «Pompei dell'Umbria», come alle numerose torri e abbazie di epoca medievale disseminate sul territorio), costituiscono un valido argomento per riflettere su simili compresenze e su uno sviluppo obiettivamente disarmonico.

Bisogna semmai evitare che una certa rigidità nell'approccio induca inevitabilmente a banalizzare il processo di analisi. Così sebbene, da un lato, il paesaggio dei ripiani calcarei e delle fasce più elevate conservi in gran parte inalterati i tratti della continuità storica, mentre, dall'altro, gli si contrappone quello dei fondivalle con riflessi anche vistosi di repentini processi di modernizzazione (8), appare evidente quanto possa essere fuorviante qualsiasi generalizzazione: non mancano infatti esempi di *residences* e villaggi turistici dislocati a 600 o a 1300 m d'altitudine; impianti di risalita, funivie, rifugi costituiscono pure esempi di tentativi, spesso operati con violenza, di conferire destinazioni alternative a plaghe destinate a perpetuare l'isolamento. Allo stesso modo i bacini tettonico-carsici (di Colfiorito, Castelluccio, ecc.), dove meno intenso è stato lo spopolamento, non sono rimasti affatto esclusi – come è stato puntualmente sottolineato (Melelli, 1997) – dal processo di diffusione delle innovazioni, concretizzatosi, per esempio, in agricoltura con l'adozione della meccanizzazione leggera, simbolo di nuove esigenze e insieme di nuove opportunità.

In ogni caso, anche riassumendo brevemente le principali tappe del processo evolutivo che ha riguardato la montagna umbra fino allo scorso decennio, emergono aspetti che può sembrare eufemistico definire contraddittori.

E' evidente che i tentativi di innescare dall'esterno (o, per imitazione, dall'interno) processi di sviluppo in montagna si sono spesso concretizzati in forme di degrado ambientale e paesaggistico. Gli anni '60 e '70 verranno ricordati per l'intenso proliferare dell'edilizia residenziale e turistica che – secondo gli ambientalisti, e non a torto – ha deturpato scorci di notevole bellezza, insinuando tipologie abitativo-urbanistiche in molti casi del tutto estranee a quelle dei tradizionali villaggi di montagna.

A partire dagli anni '90, con l'istituzione, in diverse forme (9), di aree protette, si può intendere definitivamente conclusa la fase della speculazione edilizia e inaugurata, pur tra incertezze e difficoltà, quella della conservazione e dell'eventuale recupero del patrimonio esistente.

Identiche valutazioni critiche possono formularsi a proposito della realizzazione di quegli impianti turistici (di risalita, ma pure funivie, seggiovie, ecc.) inefficienti e sottoutilizzati, la cui presenza suscita un notevole impatto visivo, specialmente per effetto degli imponenti tralicci di sostegno: il loro destino è di essere eliminati. Oggi si diffondono sui monti appenninici altre nuove redditizie forme di turismo che sfruttano specialmente i cieli e le acque dei torrenti (deltaplano, volo a vela, canoa, *rafting*,

(8) Quello dei fondivalle è infatti il paesaggio più trasformato, dove la plurisecolare continuità dell'intervento umano ha prodotto modificazioni all'ambiente così radicali da rendere improponibile, anche nel lungo periodo, la ricostituzione degli ecosistemi originari.

(9) L'Appennino Centrale ha visto il recente costituirsi di diversi parchi nazionali (Monti Sibillini, Monti della Laga-Gran Sasso, Maiella) e regionali (tra i principali: Monte Subasio e Monte Cucco in Umbria; Sirente-Velino in Abruzzo), oltre a un discreto numero di riserve naturali.

ecc.). Sui Monti Martani, per esempio, l'esigenza di forme di turismo più compatibili con l'ambiente ha stimolato iniziative volte a favorire la diffusione del *trekking*, ed è innegabile come in quest'area il livello di sistemazione della sentieristica appaia ben più avanzato che sulla montagna calcarea dell'Umbria orientale (10).

L'evoluzione del paesaggio è risultata poi intimamente legata all'involuzione dell'economia. Il declino, in seguito allo spopolamento, di gran parte delle economie locali tradizionali, in larghissima misura di autoconsumo, si è riflesso inesorabilmente sullo stato di conservazione del territorio: i campi sono stati abbandonati all'incolto, fuorché nelle zone più adatte all'agricoltura, mentre in alcuni luoghi i segni dell'antica utilizzazione del suolo – vivi nella toponomastica (11), come pure nelle ciglionature, nei terrazzamenti e nelle radure residuali del vecchio paesaggio agrario della vite maritata all'acero, anche a 1000 m s.l.m. – permangono quali testimonianze di un contesto economico-sociale ben differente da quello odierno.

Secondo quanto accennato in apertura, nella fase forse più acuta del declino strutturale dell'area appenninica, fu grazie alle misure di accompagnamento alla riforma della PAC del 1992 che nuovi precisi indirizzi e mirato sostegno finanziario vennero trasmessi all'economia della montagna e in genere di tutte le aree meno favorite.

Per esempio, in Umbria, le attuazioni del Programma Agroambientale Regionale (in applicazione del regolamento CEE 2078/92) che, fra l'altro, ha consentito la diffusione dell'agricoltura biologica; di quello Forestale Regionale (per il regolamento CEE 2080/92), che ha istituito un regime di aiuti per l'imboschimento di terre agricole e per il miglioramento e la tutela delle superfici forestali esistenti; e infine del Piano di Sviluppo delle Zone Rurali (per il regolamento CEE 2081/93-Obiettivo 5b) (12), hanno frequentemente consentito di ottenere il miglioramento dell'ambiente e del paesaggio rurale, oltre che di trattenere le popolazioni residenti mediante aumenti del reddito e dell'occupazione.

I nuovi indirizzi mirano ad «animare» lo sviluppo: così, nelle zone rurali dell'Obiettivo 5b si attua il programma LEADER, il quale, tramite la creazione di organismi costituiti da operatori locali, pubblici e privati (13), intende definire le più opportune strategie per valorizzare il potenziale «endogeno» dell'ambiente e per promuovere la costituzione di una «solidarietà attiva» fra le aree rurali.

Proprio per questo è lecito sottolineare come nelle tendenze attuali dell'agricoltura appenninica sia già presente, anche in virtù di ulteriori linee programmatiche

(10) Si deve ritenere, tuttavia, che l'esclusione dell'area martana da qualsiasi provvedimento concreto di tutela possa finire, nel lungo periodo, con il comprimere l'economia locale – fra l'altro anch'essa provata nel maggio 1997, dunque prima della montagna orientale, da eventi sismici – che non potrà contare sui flussi di risorse «esterne» destinati in genere alle aree protette.

(11) Il riferimento è a toponimi diffusi come «ranco», «cese», «campo», «porche», ecc.

(12) Con il regolamento CEE 2081/93 si è inteso consolidare e rafforzare i principi alla base della riforma strutturale dei fondi comunitari del 1988 (INEA, 1997, p. 279). In Umbria il primo programma di attuazione dell'Obiettivo 5b (1989-93) aveva individuato, quale area di riferimento, 38 comuni della dorsale appenninica situati in provincia di Perugia. Il successivo programma (1994-99) ha interessato invece un'area ben più vasta (5778 km², per una popolazione di 422.507 ab.) costituita dall'intera provincia di Perugia, a eccezione del comune di Spoleto e dell'area urbana del capoluogo regionale.

(13) I Gruppi di Azione Locale (GAL): in Italia se ne contavano 81 ai primi del 1997, 6 dei quali in Umbria.

comunitarie (14), la forte spinta a valorizzare quei caratteri di «tradizione» che vengono assunti come base per l'agricoltura montana del futuro. Non di rado il riferimento è rivolto a caratteri addirittura geneticamente comprovati, là dove la biodiversità genetica di alcune popolazioni di specie coltivate, oggi rivalorizzate (farro e lenticchia soprattutto), costituisce l'espressione della selezione operata dagli agricoltori, i quali hanno per secoli utilizzato, nel medesimo ambiente pedoclimatico e seguendo le stesse pratiche colturali, le sementi ottenute a partire dalle popolazioni autoctone.

Ecco perché la conservazione *in situ* delle risorse genetiche – ricompresa nell'ambito di una più ampia strategia volta alla salvaguardia e valorizzazione del paesaggio culturale – è destinata a occupare un ruolo di rilievo sempre crescente nel contesto produttivo della montagna appenninica (15).

Ciò nonostante, è purtroppo tuttora vivida la percezione del complessivo stato di arretratezza di molte regioni agrarie. Infatti, benché la diffusione del contoterzismo e l'impiego della meccanizzazione leggera abbiano consentito un più razionale sfruttamento dei terreni, permangono la frammentazione della proprietà, l'invecchiamento dell'esigua popolazione residente e quel certo stato di abbandono che, inevitabilmente, per gran parte dell'anno permea l'atmosfera dei borghi di montagna.

Non si sottraggono ad analoghe valutazioni le vicende dell'allevamento, specialmente ovino, tuttora praticato seppure con modalità profondamente diverse da quelle di mezzo secolo fa (16). Inoltre, se dalla vendita di prodotti tipici legati alla lavorazione della carne suina (si pensi alla tradizione norcina) e del latte (ovino) dipende oggi una buona fetta dell'economia montana, non manca certo chi preme per l'attuazione di strategie volte a comporre al più presto, nelle sedi opportune, il conflitto che nasce fra l'esigenza di conservare ambienti e metodi di lavorazione artigianali e quella di osservare i vincoli comunitari che determinano il rispetto dell'igiene nelle produzioni (17).

Peggioro, se si vuole, appare il quadro relativo all'industria della montagna, già fiorente specialmente a cavallo dei secoli XVI-XVII in virtù di quella ricchezza di risorse che anche il Desplanques sottolineava (18). Sin dal medioevo si fabbricavano nel Nursino tessuti di lana destinati alle principali fiere del Regno di Napoli e dello Stato Pontificio; erano attive concerie e tintorie e nei villaggi si tingevano a domici-

(14) Per effetto dei regolamenti CEE 2081/92 e 2082/92, relativi alla protezione delle indicazioni geografiche, delle denominazioni di origine dei prodotti e alla attestazione dei prodotti agricoli e alimentari a carattere specifico.

(15) In molte regioni italiane cresce l'attenzione verso varietà locali meritevoli di salvaguardia e valorizzazione. Oltre al caso dell'Umbria, con il farro di Monteleone di Spoleto e la lenticchia di Castelluccio di Norcia, si può ricordare, per esempio, quello dell'Abruzzo, con il farro aquilano, la cicerchia di Castelvevchio Calvisio, la lenticchia di Santo Stefano di Sessanio, l'aglio rosso della Valle Peligna, ecc.

(16) Il genere di vita dei pastori transumanti, che muovevano a piedi verso la Maremma o la Campagna Romana, mutò radicalmente dai primi decenni del XX secolo con la diffusione degli autocarri. Quindi, dopo la bonifica della Pianura Pontina, l'ulteriore riduzione delle greggi e del numero complessivo dei capi indusse a sostituire per gran parte la consuetudine della transumanza con la più conveniente stabulazione invernale.

(17) Il conflitto è, comprensibilmente, di natura economica, essendo legato ai costi che dovrebbero sostenere i produttori per adeguarsi alle normative.

(18) La montagna calcarea «aveva la lana delle pecore, grande copia d'acqua, il legname dei boschi» (Desplanques, 1975, p. 824).

lio la lana, il lino e la canapa portati dalle pianure. Nell'ambito di un'economia domestica chiusa, diffusissima poi risultava la pratica dei contadini di dedicarsi, oltre che al lavoro dei campi, ad attività d'ogni genere (19) – quali tessere, lavorare il ferro, fare il pane – destinate a soddisfare i bisogni della propria famiglia o della propria comunità.

E' proponibile la ricostituzione di un simile contesto economico? La risposta pare essere del tutto negativa, in quanto «il processo di trasformazione capitalistica delle campagne è ormai entrato nel profondo tessuto regionale e ormai intacca in modo irreversibile anche l'assetto economico della montagna [...] La trasformazione produttiva esalta il ruolo industriale, agricolo e mercantile delle pianure. L'equilibrio tradizionale si risolve in squilibrio; l'attrazione esercitata dalla pianura produce il degrado della montagna, incentiva la fuoriuscita da questa: spopolamento e invecchiamento di chi vi resta diventano binomi inscindibili» (Bettoni, 1989, p. 296). Tuttavia, la rivitalizzazione del tessuto artigiano locale non potrà avere successo se non innestandosi sul patrimonio di tecniche e saperi tradizionali locali.

Invece, è ancora la ricordata abbondanza di acque, legata alla permeabilità dei massicci calcarei e alla rara complessità della struttura geomorfologica, e testimoniata dalla presenza diffusa di copiose sorgenti, che obbliga a dire brevemente anche delle innovazioni «totali» relative agli usi di questa preziosa risorsa e degli immanicabili riflessi sul paesaggio.

Seppure non manchino documenti ad attestare come in molti casi gli attuali corsi d'acqua non siano che un pallido riflesso dei fiumi d'un tempo – sulle cui sponde proliferava la parte più florida del tessuto paleo-industriale montano, con molini, cartiere, ferriere, ecc. – accanto ai segni, e ai ruderi, dell'economia passata sono oggi diffusi gli impianti di acquacoltura, che conferiscono una marcata e peculiare impronta ai fondivalle (20). E' prevedibile che gran parte del rilancio dell'economia montana si giocherà anche su queste imponenti strutture, nonostante da più parti se ne sottolinei il potenziale ruolo inquinante.

Perplessità maggiori desta invece quel moderno sistema di utilizzazione delle acque legato alla presenza delle piccole, ma diffuse, centrali idroelettriche. Troppo spesso in discussione per il sottoutilizzo, esse sono all'origine di un impatto legato non tanto alla struttura vera e propria degli impianti, quanto al fatto che la necessità di immagazzinare le acque all'interno delle vasche di carico a monte delle stesse centrali si rende responsabile del prosciugamento progressivo dei torrenti, con conseguenze facilmente immaginabili sugli ecosistemi fluviali.

Infine, in tema di acque, piace ricordare un'autentica presenza esclusiva, nel contesto appenninico centro-meridionale, che permane come elemento – si spera vitale – di estremo interesse storico, paesaggistico e naturalistico: i prati irrigui di Norcia, conosciuti come «marcite», su cui ampiamente gli studiosi hanno scritto e dibattuto (21) e sulla cui rivalorizzazione si è deciso di puntare.

(19) «Le categorie socio-professionali di cui ha bisogno la statistica moderna sono ben lontane dal genere di vita di questa gente» (ibid., p. 825).

(20) Sebbene si siano resi responsabili, assieme alla viabilità, della sottrazione totale del già di per sé esiguo spazio coltivabile.

(21) Soprattutto relativamente alla loro origine, che per alcuni risale al secolo VI, in conseguenza dello sviluppo delle pratiche agricole esercitate nel luogo dai Benedettini, mentre per altri si deve all'imitazione (avvenuta in epoca tarda, tra i secoli XIII e XIV) delle marcite lombarde.

Sembra a questo punto opportuno riassumere i punti essenziali del processo evolutivo abbozzato nelle pagine precedenti.

Nell'ambito territoriale che fino a due decenni fa si mostrava pienamente relegato ai margini del contesto produttivo dell'Umbria, e dunque permeato da un'ampia varietà di aspetti tradizionali e conservativi, da un decennio circa si sono innestate spinte propulsive, la cui origine risiede per gran parte in ambito comunitario, volte a riscoprire o rivalorizzare le risorse tradizionali (umane ed economiche) dei territori montani e a salvaguardare unitariamente l'ambiente, la biodiversità, il patrimonio culturale e il paesaggio, secondo un modello di sviluppo rurale sostenibile.

Gli effetti di questa politica si sono riflessi quasi ovunque, anche se non dappertutto con identico esito.

La prima delle principali fasi di attuazione di politiche innovative riguardanti la montagna umbra ha coinciso, pur fra mille difficoltà legate ai rapporti con le popolazioni locali, con la costituzione delle aree protette: le restrizioni divenute immediatamente operative (ostacoli alle pratiche agricole e silvicolture, divieti per quelle venatorie, chiusura di strade nel tentativo di ripristinare un utopico stato di *wilderness*, blocco di ogni attività estrattiva ed edilizia, ecc.) hanno, da un lato, contribuito inizialmente a compromettere i già precari equilibri delle economie locali, ma costretto, dall'altro, a ripensare le politiche di sviluppo sino allora condotte. Gli effetti della speculazione edilizia degli anni '60-'70, tradottisi molto spesso nella lottizzazione selvaggia di aree di importante interesse naturalistico, permangono a esprimere quel modo errato di valorizzare le risorse del territorio che puntava esclusivamente sui flussi del turismo di massa, specialmente invernale.

Gradualmente, il fallimento di quella politica, favorito dal rinnovo di amministrazioni locali troppo a lungo compiacenti con gli speculatori, ha condotto a elaborare nuove strategie per lo sviluppo dei territori montani – non necessariamente soggetti a tutela – mirate alla valorizzazione delle risorse naturali e culturali locali.

Attualmente in agricoltura, là dove la pratica non era stata del tutto abbandonata, si cerca di favorire la coltivazione e il commercio di prodotti tipici (farro, lenticchie, patate, ma anche funghi, tartufi, miele, frutti di bosco, ecc.) e di promuovere il ritorno agli indirizzi culturali propri del territorio, con l'obiettivo di garantire la conservazione delle vecchie varietà locali e la salvaguardia del paesaggio (22). La diffusione del *part time*, dell'associazionismo, della meccanizzazione e dell'agricoltura biologica schiudono prospettive migliori al settore, che si propone di ridurre tempi e costi, riuscendo a elevare la qualità dei prodotti.

I processi susseguiti e le innovazioni introdotte giungono poi a riflettersi nel paesaggio culturale montano: infatti, le attività agricole offrono esempi numerosi, e su vaste aree, di *resistenza*, grazie alle opportunità della meccanizzazione leggera e ad altri fattori (attaccamento alla terra, prossimità degli appezzamenti al luogo di residenza del coltivatore, ecc.). Si comprende perciò quel puzzle paesaggistico generato da spazi coltivati, da incolti, lembi di bosco, ecc., mentre le espressioni nonché le

(22) Per la promozione dei prodotti tipici si moltiplicano sagre, mostre-mercato, convegni, ecc. Si segnala in proposito all'avanguardia il centro di Norcia: patria di san Benedetto, patrono d'Europa, la cittadina si trova in condizioni economiche inusualmente floride rispetto al contesto in cui è inserita, e mira per il futuro alla valorizzazione di un ventaglio ampio di opportunità offerte dalla tradizione – quali la religione, il patrimonio naturalistico e storico-artistico, l'animazione culturale e, appunto, i prodotti tipici – assurgendo così a modello per numerosi altri centri dell'Appennino.

esigenze della motorizzazione agricola impongono segni evidenti: lavorazione a ritochino, falciatura meccanizzata e confezione del foraggio in rotoballe...» (Melelli, 1997, p. 241).

Analoghi scenari si profilano per l'allevamento, specialmente ovino, e sebbene la scomparsa dell'antico genere di vita del pastore abbia comportato l'introduzione di numerose innovazioni (come, per esempio, la stabulazione invernale), è nella qualità ed esclusività dei prodotti derivati da tradizionali procedimenti di trasformazione del latte che riposano le buone prospettive del comparto.

Nel settore industriale – un tempo, come si diceva, ben più fiorente – le speranze sono legate allo sviluppo dell'artigianato, ma il quadro appare poco incoraggiante per gli elevati indici di invecchiamento delle popolazioni residenti e la mancanza di «scuole» atte a tramandare i vecchi metodi di lavorazione. Permangono, sparpagliate, tracce della presenza di antichi mestieri nelle figure di anziani residenti che tengono attiva la propria bottega o, fatto rarissimo, la propria carbonaia. E mentre, all'interno delle aree protette, l'attività estrattiva sembra costituire ormai un capitolo definitivamente chiuso (23), il settore delle costruzioni intravede opportunità nel ripristino dell'edilizia rurale compromessa (24), la richiesta della quale potrebbe essere motivata dal soddisfacimento sia di interessi strettamente privati (secondo case) sia delle esigenze della nuova imprenditorialità (alberghi, ristoranti, agriturismo) (25).

Analogamente, anche i centri storici e i manufatti sparsi per il territorio (chiese, castelli, torri, molini, ecc.) attendono di conoscere il proprio futuro; se per alcuni edifici è possibile prevedere il restauro, sicuramente esso è da escludere per altri.

Inoltre, sebbene si rendano ormai da anni disponibili censimenti relativi al patrimonio religioso, artistico e storico della montagna umbra, si rimane perplessi nel constatare l'inerzia manifestata dalle istituzioni, a qualunque livello, a fronte della possibilità di istituire e promuovere itinerari religiosi (26), ecomuseali o percorsi didattici multidisciplinari.

Prospettive migliori sembrano invece riguardare il turismo, passato da risorsa su cui puntare esclusivamente per lo sviluppo della montagna a elemento da tenere in considerazione, purché l'eccesso di presenze non danneggi l'ambiente. La richiesta è nei confronti di flussi turistici non più di massa, bensì di qualità (attratti da nuove forme di sport, come pure dal tradizionale escursionismo), per i quali la stessa qualità (dell'aria, dell'acqua, dei cibi, della vita in montagna) dovrebbe rappresentare il fattore di maggiore attrazione.

Il quadro nel suo complesso risulta quindi contraddittorio. Non si deve dimenticare infatti che i processi di cambiamento si sono rivelati repentini in alcuni contesti, più lenti altrove; il degrado ambientale è lontano dall'essere solo un ricordo; le esi-

(23) La recente riattivazione di alcune cave – ma più che altro si tratta di sbancamenti fiancheggianti le strade – si deve allo scopo di estrarne la breccia utile alle opere di urbanizzazione necessarie all'insediamento dei *containers* per le popolazioni terremotate.

(24) Risorse per i restauri potranno derivare anche dagli stanziamenti per il patrimonio edilizio compromesso dal recente sisma, come avvenne per i centri della Valnerina nel 1979.

(25) La pratica dell'agriturismo – recentemente ridisciplinata con la legge regionale 28 del 14/8/97 – non risulta comunque particolarmente diffusa nella montagna umbra: nel 1997, nell'ambito dei 17 comuni (escluso Foligno) compresi fra l'area del Monte Cucco e la Valnerina, si sono censiti appena 52 esercizi agrituristici (il 16,1% del totale regionale) per un totale di soli 593 posti letto (14,2% del totale regionale) (Regione Umbria, 1997).

(26) L'Umbria, terra di santi, dovrebbe peraltro costituire una delle mete privilegiate dai pellegrini che, nel 2000, da tutto il mondo giungeranno in Italia per il giubileo.

genze delle popolazioni residenti non sempre coincidono con le decisioni prese dal centro; le aree interne presentano tuttora segni di abbandono e difficoltà nei collegamenti; le innovazioni non si sono riflesse in maniera omogenea, e questo per motivi di ordine politico e psicologico. Non mancano poi punti oscuri legati all'entità degli stanziamenti, alla politica delle amministrazioni locali, alla burocrazia, alle mode (27).

Non del tutto risolto è poi il nodo relativo alla gestione delle aree protette (28): se a una fase iniziale di intensi contrasti con i residenti è poi seguita una sorta di tregua sulla scorta dei primi finanziamenti erogati a pioggia, in attesa di avviare progetti concreti, si ravvisa la necessità di superare resistenze ideologiche che si pensava fossero superate, persistenti nel ritenere la presenza antropica non una risorsa, bensì un ostacolo a improponibili obiettivi di restauro ecologico integrale.

Alla fine degli anni '60 il Desplanques, constatando l'accentuarsi progressivo del contrasto tra la collina (e la pianura) e la montagna dell'Umbria – interessata quest'ultima dall'esodo, dall'abbandono, dal degrado – scriveva che «l'adattamento dell'uomo all'ambiente naturale non è mai stato così fedele e rispondente a esso come oggi, e lo sarà probabilmente ancora di più domani» (1975, p. 869). Come dire: in prospettiva, campagne sempre più industrializzate e montagne sempre più abbandonate.

Comunque il futuro dell'economia e del paesaggio dell'Appennino non potrà alimentarsi che di quel patrimonio inestimabile di risorse proprie, tradizioni e cultura popolare tuttora bisognoso di conservazione, riqualificazione e rivalorizzazione.

BIBLIOGRAFIA

- BERNARDI R., SALGARÒ S. e SMIRAGLIA C. (a cura di), *L'evoluzione della montagna italiana fra tradizione e modernità*, Bologna, Pàtron, 1994.
- BETTONI F., *Un profilo dell'agricoltura montana*, in AA.VV., *Storia d'Italia dall'Unità a oggi, L'Umbria*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 285-340.
- BETTONI F. e GROHMANN A., *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in BEVILACQUA P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, *Spazi e Paesaggi*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 585-641.
- DESPLANQUES H., *Il paesaggio rurale della coltura promiscua in Italia*, in «Riv. Geogr. It.», Firenze, 1959, pp. 29-64.
- DESPLANQUES H., *Campagne umbre* (ed. orig., *Campagnes Ombriennes*, Parigi, Colin, 1969), Perugia, Regione dell'Umbria, 1975.
- DESPLANQUES H., *I paesaggi collinari tosco-umbro-marchigiani*, in AA.VV., *Capire l'Italia. I paesaggi umani*, Milano, TCI, 1977, pp. 98-117.
- DE VECCHIS G., *Da problema a risorsa: sostenibilità della montagna italiana*, Roma, Kappa, 1996.

(27) Le oscillazioni sorprendenti dell'entità dei flussi turistici diretti, di decennio in decennio, verso la montagna umbra appaiono molto legate a fenomeni di attrazione transitoria, di origine estranea al contesto territoriale e soggetti a periodici ricorsi.

(28) Ha scritto Manzi che «i parchi sono un'altra dimostrazione delle due realtà italiane: quella di carta e di parole e quella vera. La seconda non coincide sempre con la prima: un po' come la politica che, com'è noto, soprattutto negli anni vicini ha tenuto meno conto del paese reale» (1995, p. 88).

- FALCINELLI M., *Il miglioramento genetico delle colture tipiche locali*, in «L'Informatore Agrario», Verona, 1997, pp. 73-75.
- FATICHENTI F., *La biodiversità nella ricerca geografica. Indagini nel versante sud-occidentale dei Monti Sibillini*, in «Quaderni Ist. Policattedra di Geogr.», Univ. di Perugia, 18, 1996, pp. 125-165.
- FONDI M., *I massicci centrali appenninici*, in AA.VV., *Capire l'Italia. I paesaggi umani*, Milano, TCI, 1977, pp. 134-145.
- GEORGE P., *Fine di secolo in Occidente. Declino o metamorfosi?*, Bologna, Pàtron, 1987.
- INEA, *Annuario dell'agricoltura italiana. I*, 1996, Bologna, Il Mulino, 1997.
- ISTAT, *Compendio statistico italiano 1997*, Roma.
- LUSSANA GRASSELLI E., *Monti Martani: paesaggio, ambiente, economia*, in «Annali Facoltà di Econ. e Comm.», Univ. di Perugia, n. s. (1969-70), 1, pp. 187-257.
- MANZI E., *Parchi americani e parchi italiani: la concretezza e i buroparchi*, in BRANDIS P. e SCANU G. (a cura di), *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, 8, Bologna, Pàtron, 1995, pp. 85-96.
- MARINO D., *Le aree protette nell'economia del territorio: un approccio interdisciplinare*, in CANNATA G. e MERLO M. (a cura di), *Interazione fra agricoltura e ambiente in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 81-121.
- MELELLI A., *L'Umbria, una regione in movimento. Coordinate per una lettura geografica*, in CANOSCI D. e MELELLI A. (a cura di), *Umbria: regione laboratorio per nuovi scenari geoeconomici*, «Atti 36° Conv. A.I.I.G. (Perugia, 13-17 settembre 1993)», Perugia, 1994, pp. 65-88.
- MELELLI A., *Per una lettura storico-geografica dei paesaggi agrari dell'Italia centrale, con particolare riguardo all'Umbria*, in ANDREOTTI G. (a cura di), *Prospettive di Geografia culturale*, Trento, Editrice La Grafica, 1997, pp. 231-262.
- MELELLI A., *Le campagne umbre dagli anni Sessanta ai nostri giorni*, Perugia, in corso di stampa.
- NEGRINI G., *La politica delle aree protette in Europa*, in BONAVERO P. e DANSERO E. (a cura di), *L'Europa delle regioni e delle reti*, Torino, UTET, 1998, pp. 217-233.
- ORSOMANDO E. e CATORCI A., *La flora e la vegetazione*, in RAGNI B. (a cura di), *La fauna selvatica e l'ambiente della Valnerina e dei Monti Sibillini*, Provincia di Perugia, 1995, pp. 201-218.
- PETRELLI L., *La nuova politica comunitaria di qualità dei prodotti agricoli e alimentari*, Camerino, Università degli Studi, 1996.
- PRATESI F., *La politica agricola finalmente si ricorda di aiutare la natura*, in «Corriere della Sera», Milano, 7 giugno 1998, p. 21.
- REGIONE UMBRIA, *Agriturismo, Umbria Ospitalità 1998*, in «Quaderni della Regione Umbria», n. s., Perugia, 1997, suppl. al fasc. 8.
- SCARAMELLINI G. (a cura di), *Sustainable Development of Mountain Communities*, Milano, Guerini e Associati, 1995.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- SESTINI A., *Il paesaggio*, Milano, TCI, 1963 («Conosci l'Italia», vol. VII).

UMBRIAN APENNINES: THE FUTURE OF ECONOMICS AND LANDSCAPE RISES OUT OF THE TRADITION. – After almost 10 years since the beginning of the EU structural and rural development policies in the Apennines, supported by regional aid and implemented by consistent Community resources, some positive signs now seem to be emerging. The economic policies of the 1960's and 1970's, concerned mainly with the expansion of residential building and mass tourism, thus bringing about transformation of the landscape, now appear to have led to an almost complete failure and have been replaced by the institution of Protected Areas. The most recent Community policies aim towards better quality (environment, agro-alimentary produce etc.) and, besides making the most of the real qualities of mountain areas, also favour the protection of landscape. This paper, specifically concerned with the region Umbria, tries to show how the future of economy and landscape in this Apennine area should be based on the conservation and appraisal of traditional resources and cultural heritage, and how a slow but gradual movement has started towards endogenous development.

Università di Perugia, Dipartimento Uomo e Territorio, Sezione di Geografia, Dottorato di Ricerca in Studio, conservazione e valorizzazione della biodiversità.